

### Le crisi a rischio



«Eravamo autorizzati dalle Nazioni Unite»: così il dittatore giustifica le due azioni fulminee in Kuwait per recuperare missili Silkworm. Il Consiglio di sicurezza condanna le incursioni e intima a Baghdad la immediata restituzione delle armi sequestrate

# Nuovo monito dell'Onu a Saddam

## Bush: «Siamo pronti a colpire senza alcun preavviso»

Forte ora di una condanna e di un ultimatum anche da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu, Bush fa sapere che ha perso la pazienza. «Siamo pronti a rispondere in ogni momento e senza preavviso», dichiara Fitzwater. «Un malinteso, avevamo l'autorizzazione dell'Onu», il modo in cui al Palazzo di vetro l'invato di Saddam ha giustificato l'incursione per recuperare missili Silkworm in Kuwait.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE  
**SIGMUND QINZBERG**

NEW YORK. Gelida, alla Clint Eastwood che sta per pigliare il giletto, da chi vuol far sapere che ha perso la pazienza, la dichiarazione con cui il portavoce di Bush, Fitzwater, aveva reagito all'ultima, tremenda beffa irachena. «È chiaro che Saddam Hussein sta cercando di barare come meglio può e sta tentando i membri della coalizione e gli Stati Uniti. A questo punto stiamo osservando quel che sta succedendo e siamo pronti a rispondere in ogni momento e senza ulteriori avvertimenti. Ma pensiamo che la natura di questa violazione e di tutte le altre degli ultimi giorni meriti di essere presa in considerazione dal Consiglio di sicurezza (dell'Onu)». Tono da chi ha deciso di sparare anziché sprecare altro fiato. Parole secche, soppesate sin nelle virgole, tra cui spicca però un'affermazione che da sola fa piombare il piatto della bilancia senza ombra di dubbio nel senso del preannuncio di guerra. «In ogni momento, e senza ulteriori avvertimenti».

Cui da Londra ha fatto eco, in termini ancora più espliciti, il portavoce di Major «Penso che sia corretto dire che «siamo perdendo la pazienza»». Come se, non bastasse la provocazione con cui Saddam è sconfitto in Kuwait per impadronirsi di missili che vanta di sua proprietà, ieri il capo della Cia Gates aveva denunciato nuovi movimenti potenzialmente ostili delle battenti anti-aeree che erano state smontate in estrema fretta venerdì nella zona proibita a sud del 32° parallelo. Sospesa ogni altra attività ieri al Pentagono il vice di Powell aveva convocato una riunione d'emergenza dello statomaggiore. E come fa da giorni, la portiere «Kitty Hawk», ininterrottamente in allarme rosso nel Golfo, ha lanciato abbastanza aerei da sferrare una mazzata micidiale. Ora gli Usa possono contare su un avallo Onu che non c'era venerdì scorso, ieri il consiglio di sicurezza, dopo tre ore di dibattito, ha approvato una risoluzione che condanna le incursioni in Irak, le definisce «ulteriori violazioni del cessate il fuoco», e dà mandato al segretario generale «di esplorare con urgenza la possibilità, in una emergenza come questa, di un rapido rafforzamento dell'Unikom» la forza dell'Onu in Kuwait. Chiedeva inoltre che munizioni e missili prelevati dagli iracheni durante le incursioni di domenica «vengano immedia-

tamente restituiti all'Unikom per essere distrutti, come era stato deciso dal consiglio di sicurezza», ed esprime «allarme» per il rifiuto dell'Irak di autorizzare gli ispettori dell'Onu a recarsi nel suo territorio con voli speciali. Da Bonn, dove si trova impegnato in colloqui sulla Bosnia, il segretario generale dell'Onu Boutros Boutros Ghali, che pure si era tenuto molto sulle sue righe riguardo all'ultimatum della scorsa settimana sulle batterie missilistiche anti-aeree, aveva auspicato una risposta molto dura, aggiungendo «Non possiamo tollerare questo tipo di violazione e questo tipo di minacce ad un membro delle Nazioni Unite, qual è il Kuwait».

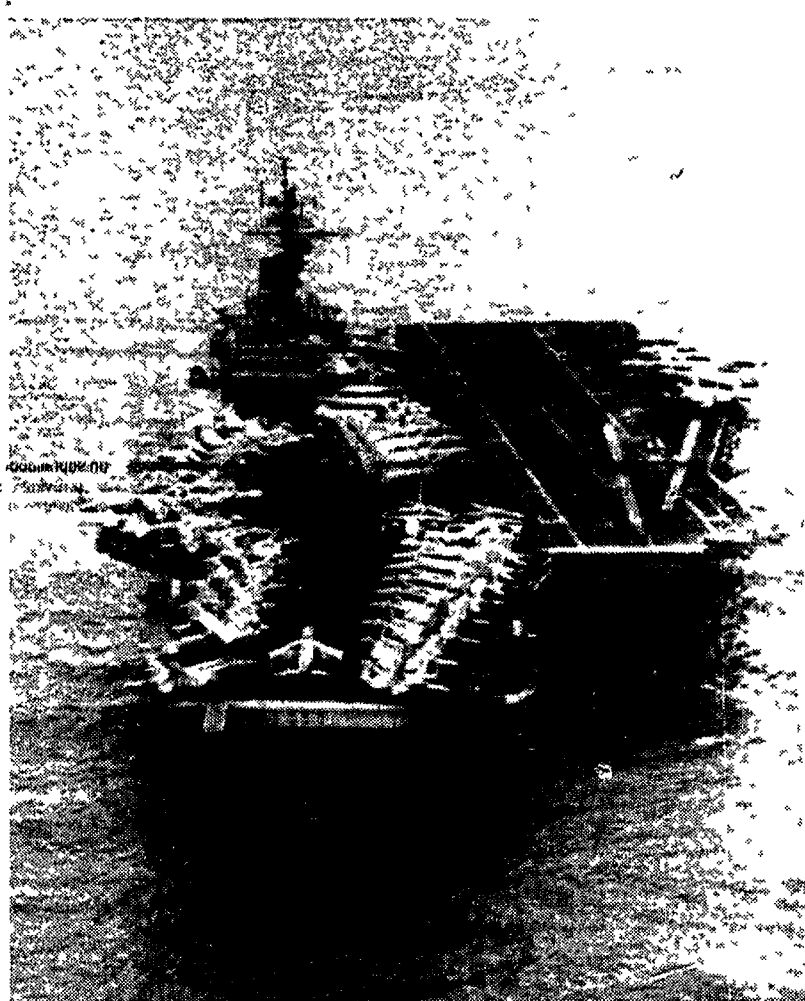
«Macché, solo un malinteso», è stato invece il modo in cui il raid-beffa in Kuwait è stato definito dall'ambasciatore di Saddam all'Onu Nizar Hamdoon Domenica, 500 iracheni, a bordo di una colonna di automezzi pesanti, avevano circondato un deposito dell'Onu in Kuwait, ad appena una cinquantina di miglia dalla capitale dell'emirato. Con coordinamento da commandos «professionali», avevano caricato e portato via il materiale bellico immagazzinato, compreso quattro missili Silkworm (bacco da seta) di fabbricazione cinese, ordigni capaci di affondare una nave da guerra. Per un analogo numero di missili, minacciosamente dispiegati sullo stretto di Hormuz, gli Usa avevano minacciato di fare guerra all'Iran nel 1988. Resta incredibile che armi del genere siano state lasciate per tanto tempo in un magazzino a portata di camion degli iracheni senza alcuna scorta. Tanto più che si viene a sapere ora da fonti dell'Onu, un primo tentativo di impadronirsi di quel materiale bellico c'era già stato il 5 gennaio, cioè parecchio dopo l'incidente conclusosi con l'abbattimento del Mig iracheno lo scorso 27 dicembre. Altrettanto incredibile, nonché terribilmente beffarda, la giustificazione irachena. «Avevamo tempo fino al 15 gennaio per recuperare quel materiale di nostra proprietà e ci era stata data un'autorizzazione da parte dell'Unikom (Il corpo degli osservatori Onu sulla linea di demarcazione tra Irak e Kuwait) lo scorso 29 dicembre. Non abbiamo fatto sconfinare dei soldati. Il personale che ha portato a termine l'operazione erano tutti civili, assunti da una società privata».

Anche se ammettono che la piccola invasione non era autorizzata. Se non si trattasse di un gioco sul baratro della guerra, la si potrebbe vedere anche come gag comica di un dialogo tra sordi. Due culture, due modi di ragionare diametralmente contrapposti, con cui la mal-

### COSÌ L'INCURSIONE

NEW YORK. A sera è giunta, infine, la versione ufficiale dell'Onu, firmata Boutros-Ghali sull'incursione irachena in Kuwait. Hanno persino tentato, dice il segretario delle Nazioni Unite, di smantellare le baracche dove alloggia la forza Onu. Continua di operai iracheni, si riferisce nella relazione che serve di base alla discussione del Consiglio di sicurezza, hanno attraversato disarmati il confine di Umm Qasr e invaso la base nonostante le proteste dei soldati dell'Unikom. Questi ultimi erano armati ma non volevano aprire il fuoco. Gli operai «hanno circondato le camionette dei caschi blu in modo che queste non potevano muoversi senza invitarli. Poi hanno caricato su un camion il contenuto di un deposito di munizioni, compresi quattro missili anti-nave Hy-2g. I militari, riferisce ancora Boutros Boutros-Ghali, hanno messo di traverso un loro automezzo per impedire l'uscita del cam-

ion ma gli iracheni hanno sfondato il reticolato che circonda il campo. La versione irachena è invece del tutto diversa. L'ambasciatore alle Nazioni Unite ha sostenuto che gli operai sono stati assunti dal governo di Baghdad per recuperare nella relazione che serve di base alla discussione del Consiglio di sicurezza, hanno attraversato disarmati il confine di Umm Qasr e invaso la base generale Timothy Dubuama, e il generale iracheno Abdallah Firas, ma il generale iracheno aveva tagliato corto intimando ai caschi blu di sloggiare entro lunedì per far smantellare i prefabbricati di proprietà irachena. Le prime notizie dell'incursione, giunte da Kuwait city, discordevano da quella finale. In un primo momento sembrava che l'operazione fosse compiuta da soldati armati poi da soldati disarmati. Infine si è fatta strada la versione definitiva degli operai in abiti civili.



ziosa orientale, con i suoi complicatissimi e imperscrutabili codici sull'imperativo di «non perdere la faccia» fa impazzire l'iploomb di un Occidente esterrefatto. Per gli Americani, nelle parole di Fitzwater, si tratta, puramente e semplicemente, di una violazione del cessate il fuoco. Cosa che in teoria potrebbe provocare una ripresa in pieno delle ostilità interrotte con l'armistizio e non solo una semplice rappresaglia specifica - a distruzione delle battenti incriminate e via - come quella che si rineva potesse scattare a fine della scorsa settimana.



L'ambasciatore iracheno all'Onu, Nizar Hamdoon, a sinistra, la portiere Usa «Kitty Hawk» nelle acque del golfo Persico, in basso, George Bush



Tutte le violazioni del rais di Baghdad

Le incursioni in territorio kuwaitiano messe a segno ieri e l'altro ieri da 200 iracheni armati che si sono impossessati di armi ed esplosivi, oltre a quattro missili Silkworm, non sono le prime del genere lo scopo era quello di portare a compimento un disegno avviato già nel 1991. Nel maggio di quell'anno, meno di tre mesi dopo l'introduzione del cessate il fuoco l'Irak aveva prelevato undici missili Silkworm da una base navale che in precedenza controllava a sud di Umm Qasr; meno di un mese dopo i militari di Baghdad fecero ritorno nella stessa base impadronendosi degli ultimi quattro missili anti-nave della medesima classe che ancora vi erano conservati. Cedendo alle pressioni del comando Onu gli iracheni restituirono i quattro missili prelevati nella seconda incursione e sarebbero appunto questi i Silkworm che gli iracheni si sono ripresi nell'incursione di domenica. La zona smilitarizzata a ridosso del confine, che ha un'area di 2.400 chilometri quadrati, è presidiata da un contingente che non ha alcuna autorità militare, e che si limita a segnalare le violazioni della tregua.



Il ministro degli Esteri italiano ricevuto dal re di Giordania Hussein e Colombo «L'Irak lavori per la stabilità»

GIANCARLO LANNUTTI

AMMAN. Sottolineatura dell'importanza dell'integrità territoriale dell'Irak, ma contemporaneo auspicio che la dirigenza di Baghdad lavori in direzione della «stabilità regionale e non invece in modo da favorire la destabilizzazione», questo, in sintesi il senso del colloquio cordiale ed approfondito che il ministro degli Esteri Colombo ha avuto ieri pomeriggio qui ad Amman, con re Hussein di Giordania. La visita di Colombo - che proseguirà oggi a Beirut - era già in programma, a completamento del giro di orizzonti avviato nei mesi scorsi a Gerusalemme al Cairo e a Damasco e proseguito poi a Roma con gli incontri con gli israeliani Peres e Rabin e il palestinese Khadrumi ma i drammatici sviluppi nel Golfo con il nuovo braccio di ferro Usa-Irak, e sul confine libano-israeliano con la vicenda dei 415 palestinesi deportati, hanno dato agli incontri con re Hussein e con gli altri dirigenti giordani un tono di pressante attualità. Amman guarda con comprensibile preoccupazione al ipotesi di un nuovo scontro armato al di là del confine nord-orientale. Due anni fa al momento della «tempesta nel deserto» la Giordania fu tra quei paesi arabi che - sotto la spinta della pressione popolare - si schierarono dalla parte di Saddam Hussein, o comunque contro l'intervento militare della coalizione e ci sono voluti lunghi mesi e tutta la tenacia e l'abilità diplomatica del sovrano per ricucire appieno i tradizionali rapporti di collaborazione con l'Occidente, vitali anche e soprattutto sul terreno economico. Oggi, con l'opposizione legalizzata e il movimento islamico in crescita, un nuovo conflitto rischierebbe di riportare tutto in alto mare. E re Hussein lo ha implicitamente sottolineato ricordando gli sforzi del suo paese, e suoi personali per cercare

nella seconda metà del 1990 una soluzione pacifica alla crisi kuwaitiana. Anche sull'altro versante quello del negoziato arabo-israeliano ci sono visibili segnali di nervosismo. Fra i quattro tavoli del negoziato bilaterale quello israelio-giordano è il più avanzato (anche ovviamente, per la mancanza di un contenzioso territoriale diretto), ma l'adesione dei 415 espulsi rischia di bloccare o comunque di rallentare enormemente, l'intero processo di pace. È questa una preoccupazione che con Colombo condivide con i governanti giordani, e non soltanto con loro, non è un caso infatti che proprio ieri, con una lettera all'ambasciatore italiano a Beirut di cui ha dato notizia la radio locale, Arafat abbia sollecitato l'intervento dell'Italia per ottenere l'applicazione della risoluzione dell'Onu sul ritorno degli espulsi. Re Hussein si è espresso in termini di drammatica chiarezza, la storia - ha affermato - dirà che questa è forse l'ultima opportunità per la pace forse siamo davvero all'undicesima ora. Ci troviamo di fronte ad un circolo vizioso nel quale la frustrazione e la disperazione per la mancanza, finora di risultati concreti, generano fenomeni di preoccupante estremismo e questi a loro volta rendono più difficile la soluzione negoziata. Di qui la concordanza sulla necessità del massimo impegno a non permettere che il processo di pace venga congelato o peggio ancora, minato alla sua base in una fase assai delicata sia per gli avvenimenti su scala regionale sia per il cambiamento di amministrazione negli Stati Uniti. In questa direzione possono essere indubbiamente di aiuto gli eccellenti rapporti tra Italia e Giordania, sanciti ieri dalla firma di nuove intese economiche.

Si è svolta ieri alla presenza del delegato dell'Intendenza di Finanza di Roma dott.ssa Di Bianca Carla

la 1ª Estrazione settimanale del Concorso tra gli abbonati a l'Unità 1993

Vincono: Una Crociera nel Mediterraneo per due persone dal 10 al 22 agosto

- 1. POLICARPO POLIMICI Rapolano Terme (SIENA)
- 2. IVANO CORTICELLI (FERRARA)

Mentre cresce in Kuwait la domanda di democrazia, scoppia un enorme scandalo finanziario

## Chi ha rubato il tesoro dell'emiro?

Il Kuwait liberato dall'invasione irachena si cimenta con la crescente domanda di partecipazione popolare. Nelle elezioni legislative di ottobre l'opposizione progressista ha ottenuto 16 seggi, quella islamica 19. Solo 15 sono stati conquistati dai candidati vicini all'emiro. Aveva diritto al voto solo una minoranza dei cittadini. Urne off-limits per le donne. Scoppia un colossale scandalo finanziario

L'esigenza di maggiore partecipazione politica, il bisogno di sottrarre alla cricca reale dominante il monopolio del potere, si manifesta sotto forma di aspirazioni libertarie e pluraliste nei settori sociali più aperti all'influenza occidentale, ma assume i contorni di una rivendicazione di identità religiosa in altri strati della popolazione. Le elezioni stesse non si può dire siano state un modello di democrazia. Erano ammessi al voto infatti solo i cittadini di sesso A, vale a dire i maschi che avessero potuto dimostrare di avere radici familiari in loco risalenti ad oltre settanta anni orsono. In parole povere ciò ha significato la negazione dei diritti elettorali alla stragrande maggioranza dei kuwaitiani. Su 650 mila cittadini di Kuwait solo ottantomila hanno potuto recarsi alle urne. L'allargamento del diritto di voto a più ampie fasce sociali,

ed in particolare alle donne (che ne sono illegalmente private, dato che la Costituzione prescrive il contrario) è uno dei temi su cui i deputati progressisti daranno battaglia. Ai tempi del dorato esilio in Arabia Saudita, quando l'appoggio dell'Occidente gli era indispensabile per tornare sul trono da cui l'aveva cacciato Saddam, l'emiro Jaber Ahmad Al Sabah fu prodigo di promesse democratiche e di riconoscimenti della necessità di rivedere le sperequazioni tra i sessi. L'elezione di un Parlamento è stato un modo di mantenere fede almeno in parte a quelle promesse proprio da parte di quello stesso Al Sabah che nel 1986 aveva sciolto di autorità l'assemblea legislativa (nella quale i suoi sostenitori erano la maggioranza) con la scusa che «aveva amministrato male».

Intanto il 1993 si è aperto con notizie drammatiche sulla sorte delle finanze nazionali. L'enorme patrimonio accumulato grazie alle ricchezze petrolifere e a fortunate operazioni di borsa, si è assottigliato in maniera paurosa. Negli anni ottanta il Kuwait possedeva all'estero azioni, obbligazioni, lingotti d'oro, beni immobili e liquido per circa cento miliardi di dollari. A gestire questo immenso forziere era in gran parte il Kuwait investment office (Kio) una società con sede a Londra. Ora in margine ad un mini-scandalo rosa che ha coinvolto l'ex direttore generale del Kio, è emersa un ben più corposo maxi-scandalo finanziario, a base di continue ruberie perpetrate da vani personaggi che avevano accesso al Kio, tra cui un affarista spagnolo e parecchi esponenti dell'aristocrazia kuwaitiana. Quel «tesoro», che ammontava pochi anni fa a cento miliardi di dollari americani, oggi non ne vale più che trenta.

Sono lontani in Kuwait i giorni dell'euforia per la vittoria americana ed alleata che ne riaccolse oltre frontiera le truppe d'invasione irachene e consentì il ritorno in patria di molte migliaia di esuli. Nell'arco degli ultimi due anni, i problemi della ricostruzione post-bellica si sono intrecciati all'emergere di due grosse questioni: un gigantesco scandalo finanziario, la domanda crescente di democrazia. Quest'ultima si è materializ-

zata nell'ottimo risultato ottenuto alle elezioni parlamentari di ottobre dai candidati dei partiti progressisti su cinquantaseggi ne hanno ottenuti sedici, uno in più rispetto ai gruppi direttamente legati all'emiro. Ma è un risultato che va analizzato confrontandolo con l'ancora più rilevante avanzata di altre formazioni politiche d'opposizione, quelle di ispirazione islamica, che complessivamente hanno conquistato diciannove deputati.

Quest'ultima si è materializ-